

Cramerotti

L'artista trentino cura la rassegna Sarà protagonista alla Biennale

di MARIELLA ROSSI

Ogni tre anni presenta una rosa selezionata di artisti contemporanei provenienti dalle cinque valli ladine, dal Cantone dei Grigioni e dal Friuli. La Triennale Ladina, giunta alla sua quinta edizione, quest'anno avrà i battenti il 19 luglio al Museum Ladin di San Martin de Tor in Badia e ha affidato la curatela della mostra a un trentino, Alfredo Cramerotti, non nuovo ai meccanismi di compenetrazione tra culture e ambiti differenti.

Tre anni fa ha curato — come collettivo Chamber of Public Secrets (Cps) — l'edizione di Manifesta 8 nella comunità autonoma di Murcia in Spagna, impegnandosi in un difficile

dialogo con il Nordafrica e in produzioni non solo artistiche, ma anche in televisione, radio e internet. Ora vive in Galles, dove dirige il principale museo di arte contemporanea di quella nazione, il Mostyn, dove è stato designato curatore del padiglione nazionale del Galles alla prossima Biennale di Venezia. Si confronta quindi quotidianamente con la dualità di quella nazione, divisa tra le due lingue e culture ufficiali: quella gallesese e quella inglese, che non potrebbero essere più dissimili. Tra i suoi nuovi impegni adesso c'è il primo incarico che lo riporta nella sua regione natale. Senza distoglierlo dalle culture di confine.

Com'è nata questa nomina?
«Mi ha chiamato Stefan

Planker, il direttore del Museum Ladin, un museo ad ampio raggio visto che va dalla paleontologia all'arte contemporanea (nella foto la sede). Questo genere di istituzioni sono più che mai stimolanti per come lavoro io, con "sistemi" vari che vanno dalla televisione alla curatela artistica, dai documentari politici ai festival mediatici alle pubblicazioni tematiche. L'idea della triennale, basata su una *open call*, è quella di misurare come lavorano le nuove generazioni di artisti che si confrontano con mezzi culturali contemporanei, e anche capire come si relazionano alle tradizioni e alle successive ondate di avanguardie che hanno investito anche le enclavi ladine. Tre anni fa è stata curata da Adam Budak,



«Sottopongo agli autori delle enclavi ladine il tema di ordine e caos

con un approccio molto scenografico, quasi teatrale direi».

Secondo quale modalità ha effettuato la selezione di nomi in mostra? Com'è stato lavorare partendo da una precisa mappa di provenienza degli artisti?

«Non sono partito da una mappa, ma piuttosto dalle tematiche e dalle posizioni artistiche. La cultura ladina è piuttosto sparsa tra varie enclavi, tra Italia, Svizzera, Austria e Slovenia. Ci sono gli artisti che vivono e lavorano lì, ma anche quelli che se ne sono andati per lavoro, studio o famiglia, oppure quelli che sono tornati dopo esperienze in altri luoghi. Una delle giovani artiste selezionate è Julia Biasi: vive a New York. Un altro è Alesh Vital, quasi ottuagenario, che ha passato la sua vita adulta lavorando come artista negli States collaborando con artisti del calibro di Robert Smithson. È rientrato in Europa negli anni '90, vive a Basilea».

Attorno a quale tematica ruoterà la mostra?
«Principalmente attorno all'idea di ambivalenza dinamica tra due sistemi: ordine e caos, artificialità e naturalezza, tradizione e sovversione. Non visti come contrapposizione, ma ap-

punto come ambivalenza. È un concetto che ovviamente può avere molti sviluppi, e mi sono limitato a esplorare alcuni attraverso la specificità del lavoro degli artisti. Vista la dualità della cultura ladina, e quella dell'essere o appartenere a luoghi "altri", ho pensato che era interessante non contrapporre questi termini, ma piuttosto cercare di leggerli in modo ambivalente - multiplo, obliquo o anche parallelo».

Quali strategie culturali reputa efficaci in luoghi periferici e di confine?
«È quello che poi faccio al Mostyn giorno dopo giorno, dove mettiamo in piedi un programma internazionale che però ha uno scopo preciso per il contesto locale. È forse la sfida più difficile, e per questo mi piace. Da un certo punto di vista è facile creare un programma internazionale in luoghi decentralizzati (per usare un termine politicamente corretto) visto che ognuno ha i propri contatti, preferenze, passioni e non è difficile portare artisti noti in posti anche sperduti. Ma poi si genera l'effetto "astronave aliena" dove a medio-lungo termine si perde gradualmente il pubblico locale a favore di quello virtuale internazionale che ci guarda tra-

mite e-flux e riviste specializzate. Recuperarlo diventa quasi impossibile. La sfida è invece capire il contesto specifico di dove siamo, individuare quali sono le possibili direzioni per creare un programma sì internazionale e con artisti di calibro, ma all'interno di un programma che sia implicitamente rilevante per il pubblico locale. Non c'è contraddizione tra un aspetto e l'altro, c'è complementarità. Se si ha l'accortezza di pianificare a lungo termine, considerare gli aspetti locali come punti di partenza del programma internazionale, invitare artisti a confrontarsi e posizionarsi rispetto a questi invece di considerarli un aspetto esotico, e infine porre la stessa energia e lo stesso budget per le tre aree di mostre, educazione e programma pubblico (con tre curatori che hanno parità di influenza), si è già a buon punto».

Può anticiparci se ci sono vicinanza tra il suo progetto per la Triennale e quello per il Padiglione del Galles alla Biennale?

«L'ambivalenza della lettura di ordine e caos, piuttosto che la sua contrapposizione, è il punto di congiunzione tra i due progetti. Ma mi fermo qui».